



## SCAFFALE

## Qui si fa l'Italia... con la penna

Al primo sguardo potrebbe sembrare un manuale Bignami ad uso di scolari neghittosi, ma leggendolo con la dovuta attenzione ci si rende conto che questo libro di Carmelo Ciccia, docente e scrittore con un curriculum letterario di tutto rispetto, va ben al di là, perché la summa che egli fa degli "Scrittori che hanno unito l'Italia", Libreria Padovana Editrice, oltre ad essere una "Sintetica rivisitazione della letteratura italiana nel 150° dell'Unità", come illustra il sottotitolo, è anche una occasione per fare il punto del ruolo fondamentale che ha avuto la lingua letteraria nella individuazione del popolo che nella nostra Nazione si è ritrovato. Dalla primitività linguistica accennata da Gioacchino da Fiore ai siciliani Aniante e Bufalino, da Cielo d'Alcamo a Bassani e Pavese il filo rosso che unisce tutti gli scrittori è l'uso artistico di una lingua che non finisce mai di stupire, mentre di ciascun autore sono riportati, con agile chiarezza espositiva, gli elementi e le note più caratterizzanti che non costituiscono però l'essenziale. E' infatti robusta la presenza bibliografica, per invogliare agli approfondimenti (ritroviamo perfino testi del compianto Gino Raya), mentre nell'incipit e le conclusioni appare il linguista, amante appassionato della purezza dell'italiano che un provincialismo sporadico vorrebbero spiazzare con barbarismi inutili o adoperati solo per una sorta di arcano compiacimento fuoriportistico.

PASQUALE ALMIRANTE



## CINEMA

## Il grande schermo parla spagnolo

Elegante e piacevole nel "package", più che soddisfacente nei contenuti. "Il cinema spagnolo", "summa" dei 250 migliori film della cinematografia iberica e latino-americana, dall'avvento del sonoro a oggi, (Gremese, pp. 279, euro 39,00) è un bel libro, capace di informare e, al tempo stesso, di stimolare il lettore a lasciare le pagine e scatenare la ricerca di film più o meno conosciuti nella quasi sterminata produzione in lingua spagnola. Lo scrive Anton Salvador Castiella, già direttore artistico della rivista Section e autore di sceneggiature per il cinema, avvalendosi della collaborazione di numerosi esperti del settore. Si parte con "La mujer del puerto" (1933) del messicano Arcady Boytler e si prosegue con de Fuentes, Palacios, Ruiz, Bigas Luna e l'immane Almodóvar. Si va alla scoperta di film rari e a una rilettura critica di veri e propri film cult, come il messicano "Tubuners" (pescatori di squali) di Luis Alcoriza, considerato il principale discepolo di Buñuel, inno epico a un uomo d'azione che decide di vivere senza catene. Molto interessante anche l'elenco di film "made in Chile" che comprende quel piccolo gioiello di cinema socio-politico intitolato la "Batalla de Chile", nel quale Patricio Guzmán racconta, da sinistra, ascesa e caduta di Salvador Allende e il colpo di stato che portò il Paese sudamericano alla dittatura di Pinochet.

LEONARDO LODATO

La vita nella città romana dalla nascita all'educazione scolastica, dal matrimonio al ruolo della donna, dall'attività dei mercati allo stile architettonico degli edifici

FRANCESCO MANNONI

Quello firmato da Eva Cantarella, docente di diritto greco all'università di Milano, e dall'archeologa Luciana Jacobelli, docente di Metodologia della ricerca presso l'università del Molise, non è uno dei tanti libri patinati su Pompei, la città romana distrutta dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C., ma una nuova e pregevole idea divulgativa.

Nell'opera "Nascere, vivere e morire a Pompei" (Electa, pp.231) le autrici hanno inteso restituire all'antica città, una fisionomia autentica basata sui suoi stessi resti. E l'hanno fatto andando a cercare tutte quelle testimonianze che potevano spiegare il flusso della vita di un pompeiano dalla nascita all'educazione scolastica, dal matrimonio al ruolo della donna, dall'attività dei mercati allo stile architettonico degli edifici, dagli spettacoli alla religiosità, dall'erotismo alla morte.

Una vera e propria inchiesta nella quale abbondano i riferimenti storici e i reperti archeologici attraverso i quali le autrici hanno analizzato la Pompei del passato, le sue caratteristiche peculiari, sociali e economiche. Un lavoro d'intaglio che restituisce una città attiva e fiorente, laboriosa e politicamente solida, sorpresa da un destino avverso che ha coperto di cenere ogni sua bellezza e ucciso tutti i suoi abitanti.

Abbiamo incontrato la professoressa Cantarella.

- Professoressa, com'era nascere a Pompei negli anni prima dell'eruzione del Vesuvio?

«A Pompei a quell'epoca nascere era molto difficile. Le donne morivano di parto numerose perché la medicina non curava ancora varie malattie, ma neanche se ne interessavano tanto. Anche la mortalità infantile era alta, e si dice che i genitori non si attaccassero tanto ai bambini nei primi anni di vita, tanto era il rischio che morissero. Però proprio da Pompei ci vengono delle testimonianze di grande affetto per i bambini da parte dei genitori e anche delle nutrici».

- La vita quotidiana era difficile?

Un affresco che ritrae pompeiani a tavola ritrovato nella casa dei Casti amanti



## La vera Pompei ricostruita sui suoi resti

«Il tenore di vita dipendeva dal fatto se si trattava di schiavi o uomini liberi: questo era il fattore discriminante. Se erano schiavi la vita era durissima, i signori se la passavano abbastanza bene, perché Pompei era una città commerciale con un porto e una grande attività, delle industrie e donne affariste che si occupavano della vendita e del trasporto del vino. I suoi resti oggi ci consentono di conoscere cose che altrimenti avremmo ignorato».

- Come si divertivano i pompeiani?  
«Grazie alle iscrizioni sappiamo che i gladiatori e i giochi del circo erano lo spettacolo di maggiore attrazione per il popolo. E poi c'erano le grandi case di piacere anche se Pompei non era certo una città a luci rosse come si diceva

un tempo».

- Traditi dalla natura, cosa ci dicono oggi i tanti morti di Pompei?

«Pompei purtroppo è la città della morte, ma i morti di Pompei sono fondamentali per la conoscenza storica della città. Lo studio delle necropoli pompeiane ci ha permesso la ricostruzione della cultura e della vita sociale di un'antica comunità pagana. Abbiamo una città intatta fotografata in un momento qualunque della sua vita, con tutte le attività in corso, le botteghe, le persone. Di colpo tutto si è fermato e la città è finita sottoterra».

- A Pompei non si teneva conto alcuno del Vesuvio. Un disinteresse colpevole?  
«Ignoravano quasi l'esistenza del vulcano. C'erano stati dei terremoti

ma nessuno pensava assolutamente che quella bellissima montagna coperta di viti, diventasse una macchina di fuoco e di morte. I pompeiani non sapevano di vivere sotto un vulcano perché l'ultima eruzione era avvenuta nel VII secolo avanti Cristo, prima che Pompei fosse fondata».

- Pompei, un tesoro inestimabile per l'Italia?

«Sì, unico e inestimabile ma hanno rovinato il teatro che è stato demolito e distrutto per sempre dal restauro fatto negli anni dell'ultimo commissariamento. L'hanno ricostruito per poterlo usare, per fare andare qualche grande maestro a suonare, ma hanno coperto le pietre antiche in modo tale che quando ho visto lo scempio mi sarei messa a piangere».

## Eredità

### Il triste destino del figlio di Napoleone

Nato nella porpora il 20 marzo 1811, destinato ad essere l'erede e il continuatore del padre e invece, all'età di soli 3 anni, reso ostaggio delle potenze ostili alla Francia. La storia avvincente e toccante di Napoleone II, figlio di Napoleone Bonaparte e di Maria Luisa d'Austria è raccontata nel libro di Alessandra Necci «Il prigioniero d'Asburgo-Storia di Napoleone II re di Roma». Il destino doloroso di un bambino che subisce sulla sua pelle la caduta dell'impero del padre venendo «deportato» alla corte del nonno Francesco I Imperatore e lì abbandonato, sacrificato alle «ragioni di Stato» e costretto ad una forzata germanizzazione. «Ho impiegato anni - dice Alessandra Necci - a trovare un personaggio che fungesse da filo conduttore nel raccontare i 25 anni di storia che coinvolgono Napoleone. Alla fine ho trovato questo bimbo, e ne sono stata colpita non solo dalla vicenda storica ma anche da quella umana». Una vicenda commovente con un epilogo doloroso: il bambino non rivedrà mai più il padre, ormai esule a Sant'Elena, né potrà una volta cresciuto, regnare».

## IL PARALLELO TRA GEO JOSZ E IL PROTAGONISTA DI «NAPOLI MILIONARIA»

# De Filippo, Bassani e la guerra della memoria

La commedia di Eduardo De Filippo "Napoli milionaria!", rappresentata per la prima volta il 25 marzo 1945 e pubblicata dall'editore Giulio Einaudi nel 1950, ha influenzato o quanto meno ha accelerato la stesura del racconto "Una lapide in via Mazzini" (1952) dello scrittore Giorgio Bassani, negli anni dell'immediato dopoguerra per breve tempo insegnante di Lettere presso l'Istituto Tecnico Nautico di Napoli? La questione riveste un interesse che forse non va al di là della semplice curiosità, e tuttavia non si può ignorare il fatto che dalle carte dell'autore sembra che questi abbia iniziato a scrivere la sua storia ferrarese alla fine del 1950, così come l'affinità tematica tra l'opera di Eduardo De Filippo e il testo di Bassani. Proprio come l'ex deportato Gennaro Jovine, che tornando a casa non trova nessuno disposto ad ascoltare il racconto degli orrori che ha visto con i suoi occhi, e gli amici, la moglie,

i figli, tutti gli voltano le spalle distratti o infastiditi, l'ebreo Geo Jozs, protagonista del racconto di Bassani, scampato ai forni di Buchenwald e ricomparso a Ferrara, unico superstite dei centotantatré ebrei della Comunità israelitica, disorienta un po' tutti e vive il dramma esistenziale di chi vede la realtà con occhi diversi da quelli dei suoi parenti e concittadini.

Non diversamente dal protagonista di "Napoli milionaria!", Geo Jozs - gradualmente emarginato dall'ambigua socialità dei familiari e dei concittadini, distratti dai primi divertimenti di massa che rivoluzionano le abitudini della gente - finisce per essere percepito, da chi è superficiale e non sa decifrare le caratteristiche mentali dei reduci dai campi di concentramento, come un diverso e non un uomo che soffre. Assume la funzione del redivo, portatore di una verità che crea imbarazzo nel microcosmo ferrarese, perché smaschera l'op-

portunismo e il qualunquismo della piccola e media borghesia, che addebita esclusivamente ai potenti e ai criminali del Regime, e non invece anche all'uomo comune, la responsabilità della guerra appena conclusa. "A guerra non è fermata... E non è fermato niente!" - dice Gennaro Jovine alla moglie Amalia, come a volere ribadire la sua protesta morale nei confronti di una società che non riesce a interiorizzare le ultime vicende della storia contemporanea e che racchiude perciò ancora al suo interno segnali di violenza, di intolleranza e di ipocrisia connaturati al fascismo sconfitto. Mentre nel finale del racconto di Bassani, Geo sembra non condividere l'entusiasmo dello zio Daniele Jozs, "convinto che con la fine della guerra fosse davvero cominciata l'età felice della democrazia e della fratellanza universale".

Lo sconforto di Gennaro Jovine e di Geo Jozs, che insistono sul dovere del ricordo nel momen-

to in cui si stava per uscire o si era appena usciti dal conflitto e ognuno era desideroso di avvolgere nell'oblio la tragedia della guerra e dare via libera ad una vitalità a lungo repressa dal terrore e dallo spettacolo della morte, lungi dallo scendere nel moralismo fastidioso - come nell'"alluvione di memorie" che nei primi due, tre anni successivi alla Liberazione invasero il mercato editoriale, ammonisce a fare i conti con il passato rapidamente rimosso. Nasce dalla consapevolezza che l'esperienza bellica produce "memorie divise", spesso antagoniste e inconciliabili, che saranno all'origine della fragilità dell'Italia democratica e contribuiranno a non tenere insieme il nostro lunghissimo Paese, lasciando così irrisolti, nella sostanza, i grandi problemi ereditati dal Risorgimento e dalla Resistenza, e in primo luogo il divario Nord-Sud.

LORENZO CATANIA

## IL ROMANZO

## Erri De Luca racconta la ferita esistenziale

MARIA NIVEA ZAGARELLA

Il recente libro di Erri De Luca "I pesci non chiudono gli occhi", dietro lo schermo dell'autobiografismo e del romanzo di formazione, svolge una scaltrita divagazione sull'impatto etico-politico dei nostri giorni e focalizza ferite esistenziali non sanate. Imbastendo un giubileo privato, col recupero memoriale di se stesso bambino all'età di 10 anni e di "quella" estate nell'isola d'Ischia, fra continui andirivieni temporali lo scrittore sessantenne rivisita esperienze di un io solitario e riflessivo, allenatosi sin da piccolo alla lettura e vaccinato, per l'origine napoletana, a ogni dolore e disincanto: Per uno nato a Napoli - scrive - il destino è alle spalle... ovunque vada, l'ha già avuto in dote, metà zavorra e metà salvacondotto. Il bambino che estraneo ai coetanei e ai loro svaghi si isola tra i pescatori e nei ritmi naturali e vitali dell'isola (pesca, vendemmia, odori, notti sul mare), dentro un corpo di marmocchio ha "la testa" già adulta: chiari i drammi della città ("Dalla città arrivarono tutt'insieme le grida, le miserie, le ferocie all'assalto delle orecchie") e per i libri letti precocemente la conoscenza "dall'interno" degli adulti, non "giganti", ma "vulnerabili, criminali, patetici, prevedibili".

La città che lo ha "scosso" è la Napoli della mortalità e dello sfruttamento infantili, dell'odio/disperazione (il "buongiorno di strilli e di coltelli") di gente calpesta a casa e mortificata all'estero, è pure la Napoli dei racconti di guerra e dopoguerra della madre, del sogno americano di libertà e vita migliore del padre e dei loro discorsi giovanili con Pratolini, fatti "con la buona volontà amara di chi l'aveva visto sgretolarsi [il mondo] e doveva rifarlo". Dentro il corpo infantile sono perciò latenti il ragazzo che "imparerà" avidamente l'Italia povera e del baracche dal cinema neorealista rimuginandosi a scuola, il giovane "rivoluzionario" che si tufferà nelle assemblee roventi e negli scontri di piazza del '68 e degli anni '70 per voglia di giustizia sociale e partecipazione politica (il "prendere la parola"), l'operaio dal corpo faticato nei cantieri e fabbriche del Nord, l'adulto che si cacerà "di proposito" nelle guerre della ex-Jugoslavia.

Segnerà la "rottura" simbolica e reale del corpo/guscio e l'avvio dell'età adulta l'amicizia/amore per una ragazzina del Nord vicina di ombrellone, che scatena la "rivalità maschile" di tre ragazzi, da cui il bambino si lascia duramente picchiare senza reagire per avere il "corpo nuovo". Accanto a lei il protagonista scopre le primizie dell'amore e riflette ancora una volta sulla giustizia. Quella punitivo-risarcitiva violenta voluta dalla ragazzina contro i maschietti picchiatori costretti a battersi per lei ("I colpi che ti avevano ferito dovevano ferire loro stessi") e quella che rifiuta "l'inutile dell'odio e del sangue", pena la vergogna/scorno (e lo scrittore adulto concorda con il bimbo) di non impedirli, dato che la "guerra" fra gli uomini sotto qualunque forma "fete, puzza, è fetente".